

Chi è il giudice che indaga sulla strage del 12 dicembre 1969

In nome della legge contro il terrorismo nero

La difficile inchiesta del dottor D'Ambrosio - I tentativi per ricusarlo e bloccare le ricerche - La vittoria del rinvio a giudizio di Freda e Ventura - I sospetti sul SID

Cinque anni fa la strage di piazza Fontana. Da allora l'elenco dei cittadini assassinati dai fascisti si è allungato. La macchina della giustizia avanza lentamente, troppo lentamente, sulla strada dell'individuazione e della giusta punizione dei colpevoli. Eppure qualche breccia nel muro di protezioni dietro cui si nascondevano gli eversori è stata aperta. E' il frutto della vigilanza e delle lotte dei lavoratori e di tutti i democratici. Ma è anche la prova che nella magistratura ci sono giudici che credono nelle istituzioni democratiche e lavorano in loro difesa. Il giudice D'Ambrosio, come tanti suoi colleghi sparsi nei tribunali d'Italia, è uno di questi.

« Non esageriamo certo quando affermiamo che anche questa sentenza, per il modo come ad essa si è giunti, è una vittoria dell'antifascismo ». La sentenza è quella di rinvio a giudizio per la banda nazifascista di Freda e Ventura. Il giudizio è dell'Associazione nazionale partigiani. Chi l'ha stesa « in nome del popolo italiano » è il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, 43 anni, nato a Santa Maria a Vico (Caserata).

Quando ha depositato il documento (18 marzo 1974) il giudice D'Ambrosio ha tirato un sospiro di sollievo. Due anni prima, il 21 marzo 1972, un suo collega di Treviso, Giancarlo Stiz, gli aveva trasmesso gli atti dell'inchiesta che incrinavano la « pista anarchica » sulle bombe del '69.

Stiz aveva fatto il suo dovere pagando salato sul piano umano e professionale. toccava a D'Ambrosio entrare nella bufera. Sul piatto della bilancia non c'era soltanto l'inchiesta a carico dei terroristi veneti. Occorreva dimostrare che in Italia gli Stiz non erano mosche bianche e che a Milano, come a Treviso od in altre città c'erano magistrati democratici per nulla succubi degli isterismi del potere esecutivo.

« Del resto il magistrato è come il sacerdote, la missione del magistrato è sacra, ma è fuor di dubbio che la storia e le cronache segnano magistrati simoniaci ». Così il ministro Lucchini bollava nel 1904 i giudici che avevano il torto di chiedere una reale autonomia della magi-

stratura. Non c'è dubbio che, vivo Lucchini, D'Ambrosio sarebbe stato segnalato come simoniaco.

In magistratura Gerardo D'Ambrosio era entrato nel '57 con alle spalle il liceo a Spoleto, l'università a Napoli ed impieghi in aziende private. Prima di arrivare al tribunale di Milano aveva fatto il pretore a Voghera.

Al Nord era salito con la moglie che aveva trovato lavoro in un ente pubblico.

Il pretore D'Ambrosio faceva il pendolare; Milano-Voghera e ritorno per una manciata d'anni. Poi era arrivata una figlia, quasi contemporaneamente alla nomina a giudice istruttore (1962). A Voghera non era passato mosserato. C'è chi lo ricorda per un'inchiesta su un delitto che stava per essere archiviato. Non c'era un indizio, una traccia, meno il movente, chiaramente passionale.

D'Ambrosio, lavorando di fino e tirando fuori miracolose doti di investigatore e di tecnico della procedura, riuscì a ricostruire i fatti. Il colpevole fu condannato.

A Milano qualche anno dopo fece il bis con il delitto del benzinaio di piazzale Lotto. Quando prese in mano il fascicolo c'era già un colpevole, Pasquale Virgilio individuato dai carabinieri sulla base dell'identikit dell'assassino del benzinaio Prezzavento. D'Ambrosio riaprì il caso e grattando via la versione ufficiale si trovò, forse per la prima volta, faccia a faccia con i fascisti Rapetti, Nardi ed Esposti.

Le sue scoperte fecero scalpore tanto che quando gli fu affidato il caso Pinelli nel farraginoso palazzo di Giustizia lo si indicava come « il giudice di piazzale Lotto ».

L'affare Pinelli aveva sconvolto il mondo giudiziario milanese già sotto accusa per l'arresto di Valpreda. Il balletto stava per ripetersi; il giudice Amati (consigliere istruttore di D'Ambrosio) aveva scritto « è suicidio »; il pubblico ministero Caizzi aveva preso la strada, vergognosa, dell'archiviazione. L'indignazione di un'intera città, il coraggio e la decisione delle forze democratiche avevano imposto la riapertura del caso.

Il fascicolo era toccato a D'Ambrosio. Dentro c'era roba da far rizzare i capelli a chiunque. Si metteva in discussione la buona fede della polizia in un Paese dove la polizia, per definizione, era intoccabile.

Chi ha pratica di cose giudiziarie può immaginarsi le telefonate concitate, i consigli benevoli: « calma, prudenza, in fondo incidenti capitano a tutti ».

D'Ambrosio fece dissotterrare Pinelli in una nebbiosa mattina milanese con il cancelliere che batteva il verbale tra le tombe. Poi « violò » la questura, l'ufficio di Calabresi, fece volare i manichini, incriminò i poliziotti. Una indagine che attende ancora uno sbocco finale ma che sicuramente ha ridato un briciolo di credibilità ad una macchina giudiziaria incapace di volgersi contro il potere, anche quando il potere viene esercitato contro la legge.